

LA VISITA ALLA COMUNITÀ ISLAMICA “DI PROSSIMITÀ”

L'islam sotto casa

La presenza di musulmani nel nostro territorio non è più una novità. Le cifre dei censimenti parlano di una comunità islamica che si attesta intorno a un terzo del totale degli stranieri presenti nel nostro Paese. Con gli anni, è anche aumentato il numero di musulmani che sono in possesso della cittadinanza italiana. Attualmente si stima che siano circa 100.000.

Data questa presenza cospicua è naturale che, a diversi livelli, si sia posto il problema di stabilire rapporti con la comunità islamica. Del resto, sono i musulmani stessi ad auspicare legami sempre più significativi, non solo con le istituzioni, ma anche con tutte le altre realtà di aggregazione che compongono il tessuto civile della nostra società.

Di tutto questo sentiamo parlare alla televisione e leggiamo sui giornali. Ma, nel nostro quotidiano, nel panorama dei nostri quartieri, come giungiamo quotidianamente a cogliere questa presenza che si è stabilita tra noi?

La nostra percezione è importante perché, molto più delle statistiche generali, ci mette a contatto diretto con una dimensione del nostro quotidiano che ci interroga.

Tuttavia, non è facile rispondere in maniera univoca a questa domanda. Per un motivo molto semplice: che la comunità islamica non è diffusa in modo omogeneo sul territorio nazionale. Così, per esempio, non tutte le nostre comunità parrocchiali sono a immediato contatto con comunità islamiche e anche nel contesto di una stessa città, è facile notare come la presenza islamica sia più vistosa in alcuni quartieri piuttosto che in altri.

Comunque, per molte parrocchie, la presenza islamica comincia a divenire visibile. Nelle vie dei nostri quartieri accade di incontrare giovani uomini che parlano tra loro in arabo. Oppure si può notare una donna che cammina velata insieme ai suoi figli. In una via è stata aperta una rosticceria che propone specialità orientali e più in là c'è una macelleria che avverte che la carne venduta è *halal*, cioè macellata secondo le regole rituali islamiche. Colui che cucina nel forno a legna le pizze è un musulmano egiziano. Proviene dallo stesso Paese e professa la stessa religione del venditore di fiori all'angolo della strada. Ecco allora una percezione dell'islam “sotto casa”, “di prossimità”, così come lo possiamo vedere e incrociare nelle nostre giornate ordinarie.

Una pratica da incentivare

Il testo che qui viene presentato vuol rappresentare un ausilio e un incoraggiamento nei confronti delle comunità parrocchiali, delle aggregazioni laicali, delle istituzioni cattoliche, che volessero fare qualche passo in più nella conoscenza non tanto della religione islamica in generale, ma della comunità islamica presente nel proprio territorio (che sia la parrocchia, il comune, il quartiere, il vicinato o altro). Si tratta, dunque, di un caso specifico e ben delimitato che non coinvolge automaticamente ogni realtà parrocchiale, né la Diocesi o la Chiesa locale nel suo insieme.

Certamente il tentativo di comprendere meglio cosa sia l'islam, andando oltre gli stereotipi veicolati in modo superficiale (e talvolta allarmante), è cosa buona e

auspicabile. Ma qui si intende parlare di una iniziativa più specifica: la visita alla moschea del quartiere.

Si tratta di un'iniziativa che qui e là viene già praticata ma che domanda di essere meglio compresa e sviluppata, anche perché i luoghi di aggregazione islamica in Italia sono in costante crescita.

Moschee e sale di preghiera

Si parla comunemente di “moschee”, ma sarebbe meglio dire “sale di preghiera”, perché le moschee vere e proprie in Italia sono ancora molto poche (al momento in cui andiamo in stampa, non raggiungono la decina) su un totale di circa 800 luoghi di culto sparsi per tutta la penisola.

Per moschea (*majid*) si intende un edificio la cui struttura include una serie di elementi, quali il cortile per le abluzioni, la sala di preghiera vera e propria, il minareto (da cui si chiama alla preghiera), il *mibrab*, cioè la nicchia che indica la direzione della Mecca e che orienta la preghiera, il pulpito per le prediche, lo spazio riservato alle donne e così via. I luoghi di culto di cui stiamo parlando invece hanno più spesso le caratteristiche di quello che si chiama un *musallah* (plurale: *musallayat*), termine che designa propriamente lo spazio, in genere all'aperto, in cui si svolge la preghiera delle feste più importanti (*'aid el fitr* e *'aid el adha*), ovvero appunto lo spazio recuperato in un edificio preesistente, adattato. Le sale di preghiera, perciò, sono spazi che non possiedono la struttura tipica della moschea e sono, perciò, tra l'altro, senza cupola e minareto. Per lo più sono capannoni, fondi, garage, seminterrati, magazzini e palestre che vengono riadattati per servire allo scopo. Nel linguaggio comune si tende invece a chiamare moschea qualunque luogo di culto musulmano. La precisazione è importante, anche per contrastare l'impressione diffusa di una occupazione del territorio italiano da parte di un islam pervasivo. Nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di luoghi poveri e impropri, che più che altro denunciano la povertà di mezzi delle comunità.

Non di rado, alcuni di questi luoghi sono semplicemente “prestati” alla comunità islamica. Inoltre, spesso queste sale di preghiera non hanno avuto o non hanno vita facile e risultano aperte in locali che i piani urbanistici comunali destinano ad altri scopi. Tutto ciò accresce la delicatezza, l'importanza ed il valore della visita di cui qui si sta parlando.

Nelle sale di preghiera si compie la *salat*, cioè la preghiera rituale islamica, ma non solo. Sono infatti ambiti di socializzazione dove si tengono riunioni, incontri culturali, corsi di Corano e di lingua araba. In questo caso, si può parlare anche di “centro islamico”. In questi centri i musulmani ritrovano e rivivificano le loro radici di fede. Con il tempo, questi spazi diventano un'occasione di aggregazione, luoghi dove ci si incontra e ci si raduna per vivere insieme la propria fede.

La presenza di una sala di preghiera nel territorio della nostra parrocchia non passa inosservata perché è un luogo frequentato e talvolta affollato. Così, se nella comunità cattolica (parrocchiale, laicale, scolastica o altro), che si raduna o opera nelle vicinanze, matura il desiderio e l'intento di stabilire un legame di cordialità con i musulmani che abitano quel territorio, si può pensare di organizzare una visita di cortesia al centro islamico. Lo ripetiamo: è un passo concreto per incontrare e conoscere meglio i

musulmani che vivono nella zona, per farsi conoscere da loro, e al tempo stesso per rompere l'isolamento che talvolta circonda questa realtà. Le diffidenze, il radicalismo, le contrapposizioni si sviluppano proprio nell'isolamento. Può capitare che siano gli stessi responsabili di queste sale di preghiera ad aprire i loro luoghi di culto alla cittadinanza in generale o a rivolgersi per primi alla comunità parrocchiale, invitando per una visita di cortesia il parroco, membri dei consigli pastorali o altre persone impegnate nella vita della comunità. Per i fedeli musulmani si tratta di un'importante occasione per dare dignità e legittimità alla loro presenza sul territorio e, per l'*imam*, la guida del culto locale, un'opportunità per presentarsi come referente autorevole della propria comunità. Potrebbe anche capitare che in una medesima area pastorale vi siano più luoghi di culto musulmano. Senza rinunciare al dialogo con la comunità musulmana che si dimostri più desiderosa di intrattenere buoni rapporti di vicinato, si ricordi, in questo caso, di conservare un atteggiamento di rispetto ed equilibrio nei confronti di tutte le realtà presenti. Così, se una prima visita alla sala di culto musulmano partisse dalla parrocchia, o nel caso in cui quest'ultima intendesse inviare saluti in occasioni particolari, non si dimentichi questa possibile pluralità, anche al fine di evitare strumentalizzazioni. Meglio due - o più - biglietti di saluto e due - o più - visite, di nessuna o di una sola che potrebbe ingenerare incomprensioni. Il tempo e l'esperienza diranno poi quali comunità musulmane si mostreranno più desiderose di continuare il dialogo e lo scambio.

Le occasioni per la visita

Momenti particolarmente sentiti dai musulmani sono quelli delle festività che, bisogna ricordare, non cadono sempre nello stesso momento dell'anno, perché l'Islam adotta un calendario lunare. Le ricorrenze più importanti sono quelle già ricordate: *'aid el fiṭr*, la festa che conclude il mese del Ramadan, in cui si rompe il digiuno che è stato osservato in quel tempo e *'aid el adha*, che cade al culmine del rito del pellegrinaggio rituale alla Mecca (*hajj*), nel decimo giorno del mese del pellegrinaggio.

Entrambe le feste sono vissute dai musulmani come occasioni per auguri e scambi di regali. Le famiglie si fanno visita e ci sono preghiere e prediche particolari in moschea.

La visita della comunità cristiana potrebbe avvenire proprio in occasione di queste feste, come un gesto di condivisione e di auguri. Se preparata in anticipo, la visita risulterà un evento molto gradito. In ogni caso, la visita potrebbe essere programmata anche all'interno dei percorsi catechetici o di quelli formativi tesi ad aprire i giovani alla complessità sociale contemporanea. Inoltre, nel teso clima odierno, programmare una visita ad un centro musulmano "di prossimità" dà alla parrocchia l'occasione per porsi in atteggiamento di servizio, come istanza di dialogo e incontro, per l'intera società.

Il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso ogni anno prepara un messaggio di auguri in occasione della fine del Ramadan (*'aid el fiṭr*), che viene tradotto in tutte le principali lingue dei fedeli musulmani. La delegazione cattolica potrebbe proporre ai musulmani di portare con sé la lettera per consegnarla all'*imam* del centro islamico. La consegna e la lettura del messaggio potranno far nascere una semplice conversazione sul valore del dialogo e dell'incontro tra credenti.

Assieme alla lettera, la delegazione può portare con sé un regalo da offrire. Un libro sul dialogo tra le due fedi, oppure un oggetto per arredare la sala di preghiera (come un

tappeto o un orologio da muro) saranno pensieri molto graditi, mentre è meglio evitare di regalare rappresentazioni iconografiche o altri tipi di immagine.

È preferibile che la delegazione sia guidata da una figura maschile e non sia eccessivamente numerosa. La presenza del parroco sarebbe di sicuro apprezzata, soprattutto in occasione del primo incontro.

Preparazione della visita

La visita alla comunità o al centro islamico va preparata. Se si hanno già dei contatti con qualche musulmano del quartiere, gli si può chiedere di farsi tramite per un incontro con l'*imam* o con i responsabili del centro per metterli a parte dell'idea e stabilire con ~~lui~~ loro quale sia il momento migliore e le modalità della visita stessa.

Se non si hanno contatti, e non si conoscano l'*imam* o i responsabili del centro, si può prendere l'iniziativa e inviare un delegato al centro islamico per domandare un primo incontro con l'*imam* o con i responsabili. Venire introdotti da un musulmano è comunque sempre la cosa migliore, soprattutto nel caso in cui i responsabili della sala di preghiera o del centro non abbiano esperienza di queste visite o una grande apertura all'incontro con altre fedi.

Bisogna avere presente che, soprattutto per il primo incontro, c'è da superare l'ostacolo della sorpresa e, in casi a dire il vero più rari, anche della diffidenza. La comunità musulmana non si aspetta che una istituzione o un'aggregazione cattolica prenda un'iniziativa del genere (in realtà, spesso, è vero anche il contrario). Così, si possono sviluppare reazioni che è bene prevedere. Tuttavia, l'esperienza dice che in genere, quando la richiesta parte dalla comunità parrocchiale, dopo un primo momento di dubbio ed imbarazzo, prevale presso i fedeli musulmani un atteggiamento di piena disponibilità.

Resta però importante concordare con i musulmani i dettagli dell'incontro, perché meno imprevisti ci saranno e più la visita riuscirà bene.

In generale, i musulmani apprezzano e danno il giusto valore alla visita: nell'universo culturale e religioso islamico l'ospitalità riveste un valore quasi sacrale e nella stessa misura si ha grande stima dell'incontro e del colloquio tra credenti che hanno a cuore Dio. A conferma di ciò, basti ricordare l'impressione positiva che suscitarono le visite di Giovanni Paolo II alla moschea omayyade di Damasco nel maggio del 2001 e quella di Benedetto XVI alla moschea blu di Istanbul, nel novembre del 2006. La visita della delegazione parrocchiale dovrà così avere i tratti della cordialità e della semplicità, ma si dovrà essere consapevoli di compiere un gesto che agli occhi dei musulmani esprime non solo il nostro rispetto e la nostra stima per l'islam, ma, in una certa misura, anche la nostra stessa fede, la quale ci incoraggia ad un incontro autentico con ogni uomo. Si tratterà di testimoniare che anche agli occhi dei cristiani la visita riveste un grande valore.

La visita offerta e ricevuta

In seguito alla prima visita si possono pensare, se lo si riterrà opportuno, anche altre iniziative e altri incontri, di cui è importante che sempre resti evidente la motivazione religiosa.

Durante il mese di Ramadan, ad esempio, le famiglie musulmane sono solite invitarsi l'un l'altra per celebrare insieme il momento della rottura del digiuno giornaliero al tramonto del sole (*iftar*) e consumare insieme la cena. La comunità parrocchiale, o alcune famiglie della parrocchia potrebbero invitare i musulmani a un *iftar* conviviale. Mangiare insieme, con pietanze italiane e arabe (ovviamente vanno esclusi gli alcolici e la carne di maiale) diviene allora occasione per una più profonda familiarità.

La benedizione delle case da parte del parroco in occasione delle festività, può divenire un momento in cui far visita anche alle famiglie dei musulmani. L'iniziativa dovrebbe essere preventivamente spiegata attraverso una lettera e il parroco potrebbe lasciare alle famiglie musulmane un breve messaggio di saluto e di augurio.

Infine, si potrà favorire la visita alla parrocchia dei responsabili della comunità islamica in occasione delle festività cristiane, così come in occasione delle feste patronali. Per i musulmani può rappresentare una bella occasione per restituire la visita, come del resto avviene normalmente, ad es., in quei Paesi del Medio Oriente dove le due comunità convivono da secoli.

Un'attenzione particolare

Un aspetto specifico del nostro discorso è quello relativo all'accoglienza nella parrocchia o nell'istituzione cattolica dell'intera comunità musulmana in occasione della celebrazione delle proprie feste o in altre circostanze. In precedenza si è fatto cenno a quella che abbiamo chiamato povertà di queste comunità, in alcuni casi prive di spazi o di mezzi, nonché di risorse per reperirli. Può capitare, dunque, che esse rivolgano richieste di uso di ambienti, ovvero che siano i fedeli cattolici, nel corso dei contatti che si sviluppano, a rendersi conto del bisogno di luoghi di incontro e di spazi. Non si tratta qui tanto della visita, ma di accoglienza, che – come si è detto – rappresenta un valore per entrambe le religioni.

Il Pontificio Consiglio della pastorale per i Migranti e gli Itineranti ha pubblicato nel 2004 l'Istruzione *Erga Migrantes Caritas Christi*, in cui questo tipo di problemi è ampiamente affrontato (cfr. in particolare il n. 61). Si rimanda quindi alla lettura di questo importante documento. In ogni caso, è bene tener presente che, mentre gli spazi destinati alla socializzazione o al tempo libero eventualmente presenti nella parrocchia o nell'istituto, possono essere messi a disposizione per accogliere momenti di incontro o conviviali, come l'*iftar*, di cui abbiamo già parlato, occorre evitare fraintendimenti o confusioni e, quindi, va evitato l'uso di quegli stessi luoghi per la preghiera islamica. Tanto più è da evitare, per il rispetto ai propri luoghi sacri ma anche alla religione islamica, che chiese, cappelle, luoghi di culto, spazi dedicati alle attività pastorali o catechetiche siano offerti ai musulmani. L'accoglienza in una parrocchia, in un istituto, in una scuola cattolica o altra istituzione simile è sempre un valore e l'incontro favorisce l'integrazione, aiutando a superare le barriere. Ma è bene aver cura dei limiti entro cui questo gesto avviene e degli effetti che può avere sui fedeli cattolici.

Piuttosto, le comunità cattoliche ben potrebbero guardare con favore e sostenere, con la dovuta attenzione per ogni singolo caso, le richieste di disporre di luoghi di culto dignitosi avanzate alle autorità pubbliche dalle associazioni musulmane presenti nel territorio. La contrarietà che spesso si riscontra tra la popolazione nei confronti dei

luoghi di culto musulmano, infatti, radicalizza e non risolve la pressante necessità non solo di integrare in una pacifica convivenza civile persone provenienti da diversi contesti geografici, culturali, politici e religiosi ma anche quella di assicurare alle giovani generazioni contesti rispettosi dei loro diritti fondamentali. La sfida posta alle istituzioni, ma, più in generale, a tutta la società italiana, infatti, è quella di passare da luoghi di culto costretti alla clandestinità a causa dell'inerzia, dell'imbarazzo o, talvolta, dell'ostilità dei residenti e delle pubbliche amministrazioni a luoghi di culto ordinatamente inseriti nel tessuto urbano cittadino e capaci di contribuire al bene comune.

Un'azione delle comunità cattoliche a sostegno di questo processo costituirebbe non soltanto testimonianza della propria fede ed impegno per la concretizzazione del diritto costituzionale fondamentale di libertà religiosa, ma si tradurrebbe anche in un importante contributo educativo e pedagogico di stimolo alla costruzione di una cittadinanza comune e di un pacifico vivere insieme.

In ogni caso, è comunque auspicabile che la visita, lo scambio delle visite, l'eventuale accoglienza, nel senso e con le caratteristiche che qui si è provato a tratteggiare e le possibili azioni di sostegno per le legittime richieste delle comunità musulmane, diventino una pratica diffusa a livello "di base", ove si realizza concretamente una convivenza reale e gli uomini e le donne di religione diversa condividono lo stesso spazio in quello che è stato chiamato il dialogo della vita, oggi quanto mai attuale.

Infine, pare importante ricordare che resta sempre possibile – e talvolta fortemente consigliato - avvalersi del consiglio e dell'orientamento dei delegati o degli incaricati diocesani per il dialogo interreligioso. Negli anni si sono moltiplicate le Diocesi che hanno opportunamente istituito questo servizio pastorale e l'esperienza accumulata durante questo tempo ha consentito ai diversi responsabili di approfondire le proprie competenze e la capacità di sostenere in modo appropriato iniziative di incontro e di dialogo.

Don Vittorio Ianari
Alessandro Ferrari